

gli obblighi reciproci nella politica dei diritti

di Mauro Magatti

in "Corriere della Sera" del 2 luglio 2019

Non si può distogliere lo sguardo da quanto sta avvenendo nel Mediterraneo. In gioco non ci sono solo le vite di disperati alla ricerca di un luogo dove vivere. Ma il futuro nostro e della democrazia. Alla fine della Seconda guerra mondiale, dopo l'esperienza terribile dei regimi totalitari e dell'Olocausto — quando la legge aveva dimostrato di poter abbandonare ogni riferimento alla giustizia e persino al senso di umanità — venne approvata la Dichiarazione dei diritti umani. Con lo scopo di vincolare l'esercizio del potere politico al rispetto di principi considerati universali e imprescindibili. Perché non degeneri, la legge deve fermarsi davanti a qualcosa che tutti riconosciamo come sacro: la dignità di ogni vita umana.

La Dichiarazione costituisce una fondamentale acquisizione di civiltà. E di sicuro le democrazie hanno tutto da perdere a farne castra straccia. Cosa che, purtroppo, sta accadendo nel Mediterraneo. Ricapitoliamo i fatti. Secondo il diritto marittimo internazionale (formalizzato tra l'altro dalla Dichiarazione Onu sul diritto del mare, approvata nel 1982) è fatto obbligo di intervenire per salvare un'imbarcazione in difficoltà. Principio fondato sull'idea che, in un ambiente difficile qual è il mare, è bene condividere una solidarietà di base tra esseri umani. Dunque, i naufraghi vanno salvati: che è ciò che cercano di fare le poche Ong rimaste nelle acque del Mediterraneo. Una volta caricati a bordo, i profughi vanno fatti sbarcare in un porto sicuro. Ma poiché oggi i porti italiani (e non solo) sono chiusi, l'ordine alle Ong è di riportarli da dove gli stessi profughi provengono. Qui si aprono due ordini di problemi. Primo: aldilà di ogni ragionevole dubbio, sappiamo che in Libia le condizioni nei campi di detenzione sono disumane. Nei racconti di un numero infinito di sopravvissuti, quei campi vengono descritti come gironi infernali dove i diritti umani vengono impunemente calpestati. Secondo: è noto che la Libia da tempo versa in un caos che la rende terreno ideale per bande senza scrupoli. I suoi porti sono tutto salvo che sicuri. Riportare uomini, donne, bambini già sfiniti in una realtà di questo tipo significa consegnarli a nuove violenze e vessazioni. Purtroppo, quello che sta accadendo sulle coste del Nord Africa è l'emblema del fallimento della politica europea: non solo incapace di rendere quel Paese una base sicura per gestire sensatamente i flussi di migranti; ma addirittura fattore di destabilizzazione, per effetto delle politiche divergenti seguite in questi anni dietro la spinta degli interessi nazionali. Sta di fatto che proprio in Libia lo slogan «aiutiamoli a casa loro» trova la sua prima e più cocente smentita.

Ciò che accade nel Mediterraneo ci deve dunque fare riflettere. Mostrando una faccia arcigna e accusando (senza alcuna prova) le Ong di essere complici dei trafficanti di uomini, l'attuale governo italiano — e nello specifico il ministro dell'Interno — specula politicamente su un dramma umanitario destinato a crescere (secondo l'ultimo rapporto dell'Unhcr sono 70 milioni le persone in fuga forzata nel mondo). Ma non dimentichiamo che la linea Europea rispetto alla questione dei migranti era già cambiata nel 2017. Così attenta sulla questione dei conti pubblici, possibile che l'Europa non consideri una priorità la politica migratoria? Come si può costruire un senso di appartenenza Europea senza decidere una linea comune su un tema tanto decisivo per il XXI secolo?

Il problema è che la Dichiarazione del '48 non solo rischia di essere inefficace — lasciando indeterminate le conseguenze per gli Stati che non tengono conto di quei principi — ma contiene un elemento di contraddizione che le vicende di cui stiamo parlando portano alla luce. È infatti usando il linguaggio dei diritti — prima quelli degli italiani, degli europei, degli americani — che la politica giustifica azioni che, direttamente o indirettamente, comportano una chiara violazione dei diritti di altri esseri umani.

La questione venne a suo tempo posta da Simone Weil: se non assume l'onere della reciprocità, la logica dei diritti finisce per contraddirsi riducendosi a difesa dei più forti. Lo si vede in ciò che succede nel Mediterraneo, dove il diritto positivo torna palesemente ad allontanarsi dall'idea di giustizia e di dignità della persona. Col rischio di riaprire una stagione in cui la legge è vista come

pura espressione del potere e della forza. Simone Weil pensava che la Dichiarazione dei diritti umani andasse completata con una «carta delle obbligazioni». E perché tutti ci riconosciamo titolari di diritti che siamo anche portatori di obbligazioni. Solo quando si parte dai diritti dei più deboli la Dichiarazione del '48 trova effettiva applicazione. In un mondo in cui i contesti politici sono legati da mille fili a ciò che li circonda — dove diventa perciò semplicistico pensarsi come pienamente «autonomi» (e dunque «sovrani») — maturare questo punto diventa urgente. Pena la regressione della nostra convivenza. Le responsabilità del governo italiano su quanto sta accadendo nel Mediterraneo sono innegabili. Ma è troppo comodo scaricare tutte le colpe su Salvini. Il tempo storico che stiamo vivendo ci chiama a un salto di civiltà. Diritti in relazione; cioè obbligazioni reciproche. Chissà se ce la faremo.